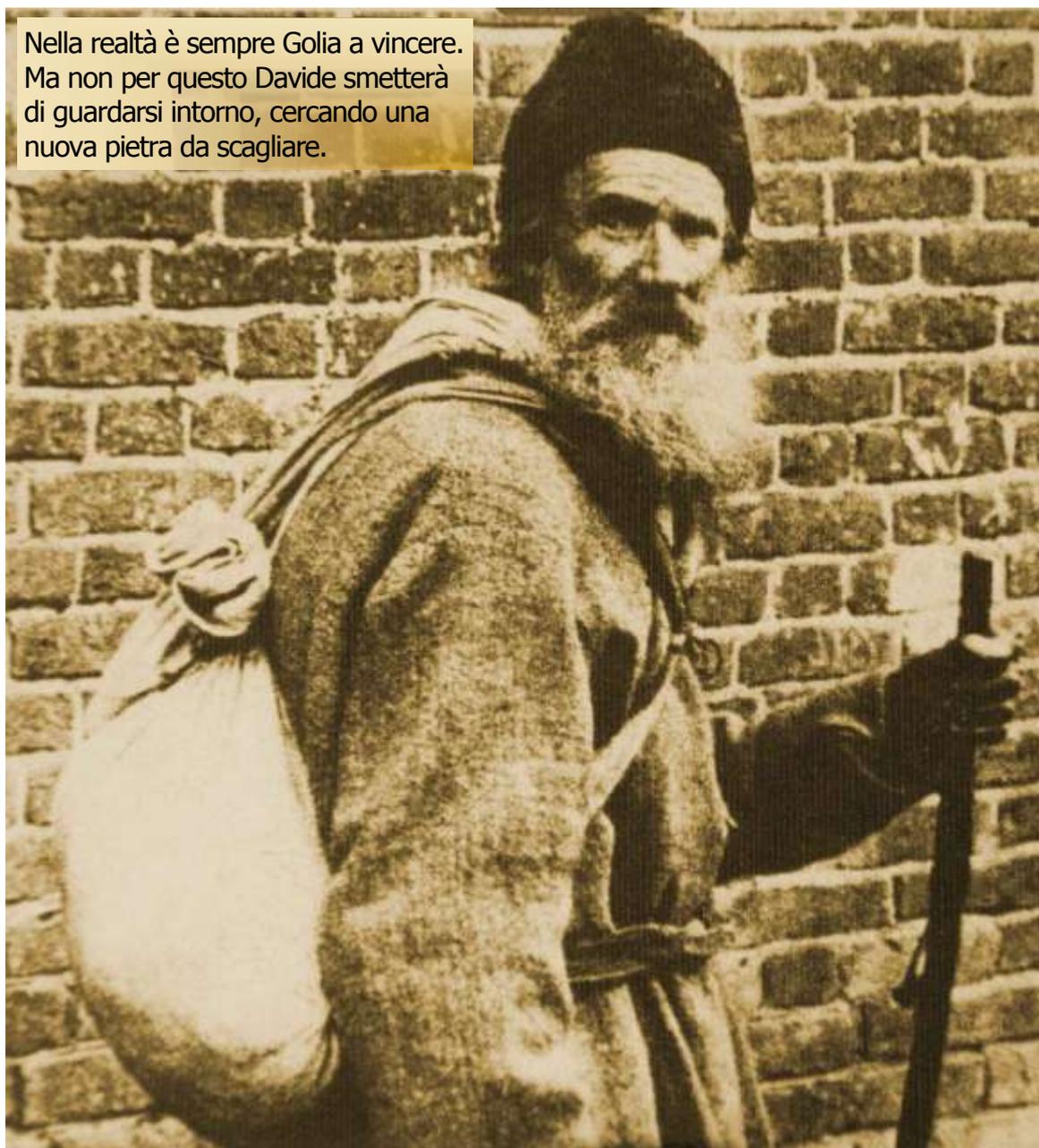




Quaderni di sguardistorti

Nella realtà è sempre Golia a vincere.
Ma non per questo Davide smetterà
di guardarsi intorno, cercando una
nuova pietra da scagliare.





Quando lo sguardo diventa storto	3
Macchie di colore.....	5
La solitudine del lupo nel circo di whatsapp.....	11
Libri, cibo, vino e montagna	16
Quando guardo il Viandante	17
Fuori garanzia.....	19
Sterminare i nativi digitali!	25
Un tentativo di spiegare perché si viaggia.....	30
La predilezione per le esistenze in sordina	33
da Poesie tra un millennio e l'altro	37
da Per incerti sentieri	38
Punti di vista	39

Con **sguardistorti** raccontiamo un mondo del quale non comprendiamo la miope furia autodistruttiva e che ci stupisce ogni giorno, ma solo per la pervicacia nell'adottare sempre, in ogni occasione, le scelte peggiori. La nostra non è una curiosità decadente, malata e morbosa: è un'attenzione necessaria, ironica ma non disperata, l'unica che possa dare un senso alla nostra semplice (e, almeno per noi, non inutile) resistenza.

La frase in copertina è di Pino Cacucci ed è tratta dal libro *Ribelli!*, Feltrinelli 2003

Collana **sguardistorti** n. 1
Edito in Lerma (AL) nel gennaio 2018
Per i tipi dei **Viandanti delle Nebbie**
<https://www.viandantidellenebbie.org/>
<https://viandantidellenebbie.jimdo.com/>



Quando lo sguardo diventa storto



di Paolo Repetto e Fabrizio Rinaldi

Chi ha partecipato all'esperienza di *Sottotiro review*, o ha comunque sfogliato quella rivista, sa che gli autori coltivavano ancora, solo vent'anni fa, la presunzione (e l'illusione) di essere un corpo estraneo, una pietra d'inciampo per una società che viaggiava su strade del tutto differenti dai sentieri segnalati in quelle pagine. *Sottotiro* stava a indicare la duplice condizione di chi è nel mirino come un possibile sovvertitore e di chi mira a colpire, insinuando il tarlo del dubbio.

Non c'è dubbio, alla luce del tempo trascorso, per quella società senz'altro più velocemente che per noi, che si trattasse di una aspirazione ingenua. Non del tutto, però: sapevamo di non avere le forze né per diventare pietre né per scagliarle, e che se anche le avessimo avute, le pietre si sarebbero fermate, come ogni altra provocazione, contro un muro di gomma. Ma contavamo su un'arma segreta: pensavamo che l'ironia potesse farci scudo.

Oggi le cose non sono cambiate, se non in peggio. Il mondo è sempre più simile alla grande *matrix* cinematografica, il controllo è sempre più pervasivo e sottile: chi pensa, chi vive, chi parla "diversamente" non è nemmeno più nel mirino, rientra anche lui in un gioco che prevede una percentuale di dissidenti, anzi, ne ha bisogno per essere più credibile e meno noioso. La globalizzazione alla fin fine è questo: l'estensione del controllo e l'imposizione delle sue molteplici forme a livello planetario, nel disegno d'insieme; la "normalizzazione", la creazione di uno standard umano unico, attraverso la cancellazione di ogni differenza, a livello genetico e neuronale, nel dettaglio degli individui.

Ne siamo perfettamente coscienti: ma ciò che non toglie che ci ostiniamo, nel nostro piccolo, a chiamarci fuori, a pretendere di capire cosa sta succedendo, a voler guardare cosa c'è dietro i fondali virtuali (una volta si sarebbe detto “di cartone”) che ci vengono eretti attorno.

Questo è il senso degli **sguardistorti**: gettare sulla realtà sociale un occhio non condizionato da lenti colorate o deformanti, avvertire sotto il camuffamento della distopia quotidiana il lavoro dei meccanismi di autodistruzione che stanno erodendo questo mondo, opporre alla segnaletica ufficiale, che prevede ormai solo il senso unico, indicazioni di sentieri alternativi.

Questa ostinazione non è poi così inutile. Non farà argine al rimbambimento collettivo, ma ci permette ancora di camminare al di fuori della linea bianca laterale, di viaggiare ad una velocità diversa, di puntare altrove lo sguardo. E di farlo con gli stessi mezzi che vengono usati per tessere la rete di controllo: ogni utensile ha mille possibili utilizzi e finalità, e per il momento sono ancora le mani e la mente dell'uomo a scegliere. Questo vale anche, e più che mai, per un sito che accolga idee, sguardi, opinioni e sogni fuori dal coro, e che si basi su pochi, semplici ed elementari principi, proprio quelli che di norma in rete sono ignorati: la correttezza, dell'informazione e del linguaggio (niente bufale né volgarità), l'indipendenza di giudizio e l'assunzione individuale di responsabilità (in calce ai pezzi troverete sempre i nomi degli autori).

Usare Internet anziché il ciclostile e i volantini può sembrare un atto di resa. Ma allora andrebbe letta come tale tutta la storia umana, ogni suo passaggio e ogni innovazione tecnologica. Per uscire dal senso unico non è necessario rimettersi a camminare a quattro zampe. In realtà è solo un segno dei tempi, e forse anche un po' del tempo nostro, inteso come età. Nessuna incoerenza, dunque: la coerenza deve stare nei fini, non nei mezzi. Rispetto a questi ultimi è sufficiente essere consapevoli della loro pericolosità, non dare per scontato che siano neutri. Questa consapevolezza l'abbiamo. Quanto ai fini, che sono quelli esposti sopra, esiste un parametro di risultato indipendente da ogni riscontro esterno, ed è quello del divertimento. Se a distanza di vent'anni, e a dispetto di tutto, continuiamo a divertirci (e il fatto di aver riproposto il sito ne è la prova), nel senso che ancora sappiamo indignarci, leggere tra le righe e dire “grazie, preferisco di no”, beh, allora tutto questo, noi e quello che facciamo e le nostre esistenze, un senso ce l'ha. 

Macchie di colore



di Paolo Repetto

Mi capita spesso di percorrere la regionale numero 10, quella che da Alessandria porta ad Asti. Non è una strada panoramica: attraversa con esasperante lentezza l'ultimo lembo occidentale della pianura padana, un paesaggio di un piattume unico, e ai suoi bordi non c'è molto da vedere, se non un numero sbalorditivo di ragazze accampate con sedie e tavolini agli incroci e negli spiazzali laterali, ad ogni ora del giorno (e, presumo, della notte). Con buona pace di Pasolini le lucciole, almeno questo tipo di lucciole, non sono mai scomparse: hanno solo cambiato colore.

A seconda della stagione le fanciulle ascoltano musica riparandosi dal sole o dalla pioggia sotto piccoli ombrelloni, o cercano invano di scaldarsi attorno ai fuochi accesi dentro bidoni arrugginiti. Costituiscono ormai un elemento fisso del paesaggio, e verrebbe da pensare siano stipendiate da qualche ente turistico, perché non danno l'idea di avere molto lavoro e introducono una presenza variopinta nel grigiore del panorama. Un tocco cromatico che è lo specchio perfetto dell'indifferenza dominante nella nostra società, e dell'ipocrisia dietro la quale si maschera.

Quando ne ho accennato ad un amico mi sono sentito rispondere: "Fanno quello che farebbero al loro paese, ma almeno qui mangiano tutti i giorni". E quando ho provato ad insistere, a dire che erano state comprate e venivano trattate come animali, mi ha chiarito che questo è normale nella loro cultura, che "là" i genitori vendono i figli come fossero vitelli e le donne

sono considerate solo come forza lavoro o oggetti sessuali. E che comunque il traffico è gestito da loro connazionali. Un affare di famiglia, insomma. Non è arrivato a dire che queste ragazze sono delle privilegiate, ma poco mancava. Confesso che sono rimasto basito, perché chi diceva queste cose è una persona che stimo più intelligente della media, che conosce davvero i costumi africani, che è persino di orientamento “progressista”. E soprattutto perché al momento non ho trovato argomenti concreti da opporre: mi rendevo conto che in quanto sosteneva c’era una buona parte di verità. Ma proprio questo mi ha confermato la desolante sensazione che ormai ci siamo completamente arresi al peggio, che ci stiamo rassegnando a qualsiasi bruttura e ingiustizia.

Anche se mi considero una persona concreta e disincantata non riesco ad accettare questo fatalismo deresponsabilizzante. D’accordo, non c’è nulla di nuovo sotto il sole (o sotto la pioggia). La prostituzione esiste da sempre, era presente già nella Bibbia e nei poemi omerici, ci sono religioni che addirittura l’hanno sacralizzata e letterature che l’hanno esaltata: quasi certamente accompagnerà tutta la restante storia del genere umano. Questo non significa tuttavia che la si debba dare per scontata e che la sua esistenza non rappresenti eticamente e socialmente una vergogna. Lo è di per sé, e non certo per le povere ragazze, ma per i loro clienti, che nel momento in cui cercano quel tipo di rapporto confessano una totale assenza di rispetto per se stessi, prima ancora che per le loro vittime: ma lo è tanto più in situazioni come quella che ho descritto, che sappiamo benissimo rappresentare una vera e propria forma di schiavitù.

Prima di arrivare a questo caso estremo, però, va sgombrato il campo dalla retorica “antiborghese” e anticonformista che da De Foe a De André, attraverso Dumas figlio e Maupassant, ha coperto come una foglia di fico o persino idealizzato una realtà squallida e iniqua. Perché questo è, comunque, la prostituzione. Ma, ripeto, non ne faccio una questione morale, o almeno, penso che questa riguardi solo i clienti o gli “spettatori”. Mi sono nutrito in gioventù di film western che iniziavano con la ragazza di buon cuore e di cattivi costumi cacciata a forza nella diligenza da una comunità di sepolcri imbiancati, e capace poi di riscattarsi attraverso l’amore per Ringo o, più sovente, con una morte eroica. In genere me ne innamoravo anche. Non ho quindi pregiudizi di sorta nei confronti della categoria. La prostituzione come scelta di vita certo non mi entusiasma, ma nemmeno mi suscita alcuno sdegno particolare: se per chi la pratica si tratta davvero di una libera opzione, la considero alla stregua di tutte le altre, e quella esercitata “professionalmente” mi pare anzi meno ipocrita di quella spesso legittimata e

mascherata da un imprimatur sociale. Resta naturalmente invariata l'opinione nei confronti di chi vi ricorre, ma anche qui ritengo si debba distinguere tra chi è mosso dalla disperazione e chi dalla perversione o dall'ignoranza. Insomma, quando non c'è violenza penso la si possa considerare una questione privata.

Il problema è che nei fatti questa condizione non si verifica quasi mai. Le “bocche di rosa” cantate da De André non sono mai esistite (le Moll Flanders invece sì), così come non esistono principi azzurri per le pretty women. La percentuale di ragazze (o ragazzi) che scelgono volontariamente di prostituirsi è minima anche oggi, anche di fronte ad una disinvoltura nei comportamenti sessuali che ha cancellato ogni tabù. Ed è sempre stato così. Il carattere sociale del fenomeno, con le responsabilità individuali e collettive che ne conseguono, esplose quindi appena ci degniamo di leggerlo e definirlo correttamente: se ammettiamo cioè che non si sta parlando di semplice prostituzione, ma di una negazione totale della libertà e della dignità ad esseri umani.

Ora, per i motivi che citavo prima – il fatto che la prostituzione forzata abbia macchiato in pratica tutte le civiltà, che negli ordinamenti di Atene figurasse addirittura come una istituzione di pubblico interesse, controllata e rifornita di carne fresca dallo stato attraverso le guerre – fa certamente suonare il mio sfogo come anacronistico e banalmente retorico. In fondo, alla domanda: va bene, e allora concretamente che facciamo, che soluzioni proponi? non saprei che rispondere. Non ho soluzioni, perché non credo che questa piaga possa essere cancellata con un tratto di penna o con una azione di forza (ma resa un po' meno nauseabonda forse sì). Potrei magari parlare di educazione alla dignità, ben sapendo però che questi discorsi, sul piano pratico, lasciano il tempo che trovano (il che non significa che non valga comunque la pena insistere: solo, occorre farlo prescindendo dall'attesa di risultati)

Tuttavia non posso togliermi dalla mente quelle povere ragazze, così come le altre che negli anni ho visto sui marciapiedi di città grandi e piccole. La mia sindrome di Zorro, del difensore dei deboli e degli oppressi, si fonde in questo caso con una particolare forma di maschilismo, da cavaliere della tavola rotonda, che continua a considerare appunto debole e particolarmente indifeso l'altro sesso: ragione per cui queste immagini mi hanno sempre suscitato una immensa pietà e una altrettanto grande rabbia. Pietà (che non è da confondere con la pelosa compassione) per lo scempio di vite nelle quali è stato cancellato ogni sogno, che sono state annullate dalla più ignobile sottrazione della libertà: rabbia nei confronti di chi – chiamiamole

istituzioni – almeno tecnicamente dovrebbe contrastare il fenomeno, e finge invece di guardare da un'altra parte, quando addirittura non se ne fa complice. Per dirla chiaramente, le questure e le procure conoscono perfettamente i giri della “protezione”, e uno ad uno gli importatori e gli sfruttatori, così come i metodi con i quali tengono a bada le ragazze: ma sembrano aver perso ogni interesse nei loro confronti, e neppure esercitano più quella strategia che mirava un tempo a mantenere circoscritte le aree di relativa “tolleranza”, consentendo in qualche modo di controllarle. L'espansione costante delle zone presidiate dalle “luciole” è uno dei segnali più chiari della presa di possesso del territorio da parte dei clan malavitosi.

Ma la rabbia riguarda anche, e più ancora, quella “società civile” – come oggi viene definita la massa di coloro che non esercitano alcun potere, e cercano al massimo di scansare quello altrui – che sembra essersi assuefatta al dilagare del fenomeno, fingendo di non vedere se non quando questo va ad interferire con la tranquillità o il decoro del quartiere di residenza, e che è capace di indignarsi solo a comando, superficialmente e per un attimo, sui temi diversi di volta in volta proposti dal barnum mediatico. Ed è qui che volevo arrivare.

Il destro me lo offre una vicenda in apparenza marginale, l'incredibile polverone sollevato in questi giorni da uno dei tanti scandali del mondo dello spettacolo. Alcune attrici hanno rivelato di essere state oggetto di pesanti molestie sessuali (si parla persino di stupri) da parte di un produttore americano e hanno scopercchiato un vero e proprio verminaio. In un lampo le denunce si sono moltiplicate in maniera esponenziale, tanto che è diventato difficile distinguere tra la voglia reale di giustizia e la caccia alla visibilità mediatica. Ma questo in realtà non interessa a nessuno. È partito invece, com'era da aspettarsi, il solito teatrino: con i commentatori più spregiudicati che naturalmente hanno fatto a gara nello sparare idiozie, con le femministe d'ordinanza che hanno urlato i loro j'accuse contro un mondo maschilista e prevaricatore, con i conduttori televisivi, maschi o femmine che fossero, che si fregavano le mani pregustando la rissa e mezzo punto in più di audience. Di un dramma si è insomma fatta una farsa, e non varrebbe nemmeno la pena parlarne, non fosse che si presta perfettamente ad esemplificare come funziona tutta la faccenda.

Intanto vediamo di stabilire l'entità vera del problema. Ci sono ragazze – si sono poi aggiunti anche dei ragazzi – che hanno scoperto sulla loro pelle che per entrare o per rimanere in certi ambienti può essere richiesto il pagamento di particolari corvée sessuali. Hanno accettato di pagare, vergognandosene però profondamente, rimanendo segnate per tutta la vita, ecc,

e venendo infine tutte assieme allo scoperto sull'onda di una prima denuncia. La vicenda in sé è squallida, ogni comportamento prevaricatorio è da condannarsi e da sanzionare senza attenuanti, per gli stupratori e i molestatori violenti io adotterei la castrazione, e non quella chimica: ma rimangono alcune perplessità.

La prima riguarda l'ondata di indignazione collettiva. Come andavano le cose lo sapevano o lo immaginavano tutti, da sempre. Far finta di scoprirlo adesso, improvvisamente, mi sembra terribilmente ipocrita. Non è nemmeno vero che nessuna (o nessuno) avesse mai avuto il coraggio di raccontare queste verità prima d'ora: basta leggere le memorie di Mae West o Hollywood Babilonia per rendersi conto che il mondo del cinema ha da subito moltiplicato, per sua natura intrinseca, le occasioni di ricatto sessuale. Quindi, che il tema conquisti le prime pagine o i primi spazi dei notiziari, a scapito magari dell'informazione su un terremoto devastante (anche se verificatosi in Medio Oriente, dove hanno ben altri problemi, e stentano ormai a distinguere tra le vittime dei sisma e quelle degli attentati), appare esagerato e mortificante.

La seconda è che vicende analoghe si verificano anche in altri ambienti, ma le voci di commesse o segretarie che le denunciano, e magari non dopo dieci anni, sono sempre rimaste confinate nel chiuso delle aule giudiziarie e non hanno alcuna eco mediatica. Capisco che le operaie e le impiegate non frequentano molto i salotti o i talk show televisivi, quindi sono meno popolari, e forse nella media sono anche meno appetibili delle aspiranti attrici e conduttrici: ma ad occhio direi che hanno molta più dignità. A una richiesta si può rispondere sì o no. Nei casi che hanno fatto esplodere tanta indignazione e solidarietà per le vittime non era in gioco la vita, ma la carriera. Quindi il problema riguarda il punto al quale si è disposti ad arrivare, o a scendere, per "afferinarsi". E diventa molto più generale, perché ci sono vari modi per prostituirsi, anche senza passare attraverso le prestazioni sessuali. Certo, in questo caso si parla di vere e proprie aggressioni, ma allora è difficile capire perché le denunce non siano arrivate subito. Insomma, ferme restando la vergogna, l'umiliazione, la paura dell'opinione pubblica, sarebbe stato forse lecito attendersi qualche gesto di coraggio più tempestivo, che avrebbe potuto servire da esempio per altre sfortunate, o mettere in guardia le ingenue aspiranti (anche se temo non sarebbe servito a nulla).

La sensazione è quindi di essere di fronte ad una sorta di gioco di società, un gioco al massacro che si svolge al solito sul terreno illuminato dai riflettori e all'interno di una cerchia, piccola o grande che sia, che con la realtà delle nostre vite quotidiane ha ben poco a che vedere. Se la raccontano tra

di loro, vien da dire (ma starebbe a noi, una volta che di questo ci rendiamo conto, cambiare programma o meglio ancora staccare la spina).

Insomma, la vicenda non riesce ad appassionarmi o a commuovermi nemmeno un po'. Anzi, mi irrita, quando penso a quelle disgraziate che ai bordi della regionale numero 10 e di tutte le altre statali e provinciali di questo paese, lungo i viali cittadini e le tangenziali, fanno da arredo fisso come i pali dell'Enel o la segnaletica stradale, esposte alle intemperie, ai gas di scarico e al disprezzo schifato di chi passa o alla violenza animalesca di chi si ferma. Queste non hanno mai potuto scegliere, hanno sempre e solo subito. Non coltivano come contropartita o risarcimento sogni di successo, ma disperano persino di essere un giorno liberate dalla schiavitù. Non aspirano a dare spettacolo di sé, sono costrette a farlo, e su un palcoscenico desolante. Ma a quanto pare non meritano indignazione e dibattiti: non fanno audience, perché l'argomento riesce sgradevole anziché pruriginoso e non offre occasione agli show di Sgarbi o di Corona. Sono semplicemente rimosse, cancellate, già destinate al bidone dell'indifferenziato (qualche volta ci finiscono letteralmente) nel quale nascondiamo i tanti rifiuti e le tante scorie che la cultura dell'indifferenza e del cinismo produce.

Non ho davvero soluzioni da suggerire: o meglio, qualche idea l'avrei, ma sono il primo a sapere che non è realisticamente proponibile e non risolverebbe comunque il problema. Mi sento in realtà assolutamente impotente e non voglio diventare addirittura patetico. So anche che queste righe non produrranno un refolo di sollievo nella tragedia quotidiana che si consuma ai bordi delle nostre strade, né una briciola in più di consapevolezza in chi ne è quotidianamente distratto spettatore. E non per la modestia del pulpito: sarebbero altrettanto irrilevanti anche se pubblicate sulla prima pagina de La Repubblica. Le ho scritte molto egoisticamente solo per me, perché credo sia importante tenere svegli, sin che posso, la capacità di sdegnarmi e il senso della misura, e distinguere tra quelli che dovrebbero essere i motivi veri di indignazione e lo spettacolo autoreferenziale imbastito dai guitti del circo mediatico. Nel farlo ho sentito rimescolarsi il sangue e lo stomaco, ho provato vergogna e forse anche un po' la necessità di tacitare la mia coscienza. E allora le ho scritte anche per chiedere scusa a quelle ragazze della mia impotenza ad aiutarle. Solo a titolo strettamente personale. Per gli altri, per quelli che nemmeno le vedono, o le vedono come rifiuti, o peggio ancora come fazzoletti di carta da usare e da buttare, l'impotenza non posso che invocarla. 

La solitudine del lupo nel circo di whatsapp



di Fabrizio Rinaldi

Recentemente sono stato testimone di un acceso starnazzare su whatsapp fra le madri delle compagne di scuola delle mie figlie. L'evento scatenante era l'uccisione di due cani da parte di fantomatici lupi avvistati vicino all'abitato di Cremolino, sull'appennino ligure-piemontese. A cascata sono arrivati messaggi di questo tenore: i lupi si avvicinano alle case, quindi sono pericolosi per i bambini, possono assalire chi cammina nei boschi, c'è chi li libera per predare caprioli e cinghiali (un tempo c'era chi lanciava le vipere dagli aerei, presumibilmente col paracadute) ... e via così, in un crescendo di allarmi e scempiaggini.

Non sono un esperto di lupi, ma basta informarsi un po' di più – su internet si trovano anche dei dati sensati ... – per sapere che fino agli anni '70 del Novecento il predatore era confinato nell'Appennino del centro Italia e ridotto a pochissimi esemplari; poi – grazie a leggi di tutela e all'abbandono delle campagne e delle montagne – ha lentamente riconquistato il suo antico areale, arrivando fino alle Alpi Marittime e alla Valle d'Aosta. Quindi nei nostri boschi e nelle nostre montagne, da alcuni anni, transitano effettivamente alcuni esemplari in dispersione, cioè animali "solitari" che lasciano il branco per cercare nuovi territori. E cosa fa questa bestia nel suo peregrinare? Fa ciò che la sua natura le comanda: caccia per nutrirsi e uccide per espandere la sua zona.

È dunque possibile che i poveri cani sbranati abbiano davvero avuto la sfortuna di incontrare dei lupi, e in tal caso ovviamente spiace per loro. Quello che fa specie, però, è la dimensione dell'allarme per un episodio poco certo, quando i rischi reali non suscitano invece alcuna preoccupazione.

Pochi anni fa' un branco semiselvatico di cani tenuti in cattività in condizioni ignobili e per questo costantemente in fuga, ha fatto strage dei con-

specifici e ha creato problemi anche agli umani a pochi chilometri di qui, nella zona di Lerma. Ci sono voluti anni di proteste e segnalazioni prima che le autorità intervenissero: ma non è nato alcun dibattito sul web e le madri dormivano sonni tranquilli.

Esattamente come avviene a livello nazionale: il rapporto numerico tra lupi e cani inselvaticiti nel nostro paese è all'incirca di uno a tremila. Non si registra un attacco di un lupo, non solo in Italia ma in tutta l'Europa, da almeno un secolo, mentre solo da noi le ultime due vittime di un branco inselvaticito risalgono a non più di cinque anni fa. Stiamo parlando di un fenomeno che riguarda centinaia di migliaia di animali, e di animali che a differenza del lupo non hanno alcuna soggezione dell'uomo, e invadono tranquillamente non più solo le zone boschive degli Appennini, ma le periferie e ora anche i centri delle città. Per tacere poi di un problema enormemente più diffuso, quello delle aggressioni, soprattutto a bambini, da parte di cani domestici selezionati per la ferocia e l'aggressività, talmente più frequenti da non meritare più nemmeno le prime pagine dei giornali o la segnalazione nei notiziari televisivi. Provate però a cercare nell'agenda parlamentare la richiesta di messa al bando di certe razze canine, o un qualche dibattito sui social.

Come si spiega? Al solito, col vecchio "dagli al lupo". Trattandosi di un modo di dire molto antico, dobbiamo supporre che il vizio di scaricare ogni nefandezza su un colpevole designato fosse già diffuso quando almeno una qualche ragione per temere i lupi ancora c'era. È qualcosa di radicato, come l'antisemitismo in Polonia, dove di ebrei non ce ne sono proprio più, per le ben note ragioni. Qualcosa di atavico, che risale ad epoche nelle quali la competizione tra le due specie era quasi paritaria. Di diverso c'è solo l'amplificazione sproposita creata dai nuovi "media", che per loro natura si nutrono di allarmi falsi ed emergenze inventate, possibilmente esotiche, e alla quale dà alimento la molta ignoranza da parte della popolazione dei meccanismi naturali.

La ragione fondamentale di questa percezione distorta sta però nel fatto che i cani inselvaticiti sono in fondo un nostro rifiuto, nel senso più letterale del termine, e quindi li seppelliamo come tutte le altre nostre responsabilità sotto l'indifferenza, e le razze da combattimento sono il frutto di tutte le peggiori espressioni del carattere e della presunzione umani, un vistoso prolungamento della sua aggressività e una stupida affermazione di dominio: mentre il lupo è qualcosa che ancora sfugge (temo per poco) al nostro controllo.





Il mondo ha bisogno del sentimento di orizzonti inesplorati, dei misteri degli spazi selvaggi. Ha bisogno di un luogo dove i lupi compaiono al margine del bosco, non appena cala la sera, perché un ambiente capace di produrre un lupo è un ambiente sano, forte perfetto.

G. WEEDEN

da MARCUS PARISINI, *L'anima degli animali*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine 2002

Un altro motivo è, più genericamente, l'incapacità di convivere, in questo caso da parte di chi sceglie di abitare le nostre colline (ma la cosa vale per ogni tipo di ambiente), con gli aspetti meno positivi e con le difficoltà logistiche che questa scelta comporta: tra i quali c'è anche la remota possibilità di tali incontri, così come c'è quella, assai meno improbabile, di impattare con l'auto contro caprioli o cinghiali, con relativi ingenti danni al mezzo. Che facciamo allora? Sterminio totale della fauna, anche di quella avicola che sporca i nostri poggioli, e magari sterilizzazione dell'aria per eliminare quei fastidiosissimi moscerini che imbrattano il parabrezza? E i ciclisti, e i pedoni che intralciano?

Certo, questi incontri, specie quelli col lupo, possono far emergere le paure connaturate nell'essere umano, causare danni a piccole economie (predazione di alcuni capi di greggi: là dove greggi o mandrie in libertà ancora ci sono, non certo da noi) o, come in questo caso, comportare attacchi ad altri animali a noi molto cari come i cani domestici, con inevitabili implicazioni emotive.

Ma, ripeto, per quanto riguarda gli attacchi all'uomo nell'ultimo secolo ne hanno sentito parlare solo i lettori di Jack London. E anche gli incontri per il momento sono molto più frequenti quelli col cane lupo cecoslovacco, che sempre più sovente capita di vedere al guinzaglio di qualche esemplare di *Homo sapiens*(?), aggirarsi spaventato e umiliato non nel bosco, ma in bella mostra fra i banchetti di qualche fiera di paese.

Uno spettacolo desolante: ci compiacciamo di aver addomesticato l'animale selvaggio per eccellenza e ci stupiamo e indigniamo quando l'esemplare originario manifesta la sua natura intrinseca.

Proviamo invece un po' a cambiare l'angolo prospettico. In primo luogo, il problema dei rapporti. Il lupo sarà anche selvatico e feroce, ma è tutt'altro che stupido: e quindi ha capito da un pezzo che l'uomo, appena possibile, è meglio evitarlo. La paura atavica ce l'ha anche lui, e nel suo caso è del tutto giustificata. Non è un caso che dalle nostre parti sino ad oggi li abbiano segnalati o avvistati di lontano (tenendo per buoni i racconti di gente che nella maggioranza dei casi non distinguerebbe una mucca da un canguro), ma quasi mai incontrati faccia a faccia: se ne guardano bene.

Poi, aspetto non secondario e positivo, la presenza del lupo in un territorio certifica l'elevata biodiversità ambientale dello stesso. Proprio perché non è stupido, il lupo arriva solo quando ci sono sufficienti condizioni per garantirgli la sopravvivenza. Provvede poi lui stesso, sempre che non ci siano interferenze insensate da parte degli umani (cosa che è invece accaduta, ad esempio, con i cinghiali), a mantenere equilibrata questa presenza.

Se provassimo allora a vederlo come una possibile risorsa? Accertata la sua presenza, potrebbe essere interessante favorire un turismo di nicchia, ma di elevata qualità, tra chi ama mettersi alla ricerca delle sue tracce e anche solo respirare l'ambiente dove esso vive. Sarebbe un'offerta idonea ad accogliere il bisogno crescente di natura e di *wilderness*, rivolta a chi riesce ancora a pensare ad un bosco o ad un torrente come a qualcosa da non insozzare e segnare con la propria presenza.

Non è facile. Per molti abitanti di questi luoghi fare questo salto prospettico comporta il superamento di caratteristiche da tempo acquisite, antiche almeno quanto la paura del lupo, e di altre più recenti, ma non meno paralizzanti: la rassegnazione nell'agire, l'assenza di capacità visionarie, il sospetto che ci sia sempre un qualche retro pensiero negativo in chi prova a smuovere l'inerzia sulla quale galleggiamo, il timore di dover rinunciare alle ottuse "comodità" e alle apparenti "sicurezze" nelle quali ci ovattiamo.

Forse è chiedere troppo, ma sogno ancora che qualcuno voglia cercare il lupo che è in noi.



*disegni di
Marcus Parisini*

L'esempio del lupo è comunque solo uno dei tanti che rivelano quanto siamo facilmente preda di suggestioni reciproche, senza curarci di approfondire la veridicità di un episodio che ci è stato riferito o ha trovato spazio

sui mezzi di comunicazione, in televisione o in rete. È questo ad essere veramente pericoloso: il totale disinteresse ad approfondire e a verificare la notizia.

Un altro esempio attualissimo è la paura nei confronti di chi non si conosce, verso chi arriva “da fuori”, che oggi ha le sembianze dell’immigrato.

Accettiamo come vero ogni dato che ci propinano, senza ragionare di quali numeri stiamo parlando. Nella zona dove abito l’impatto reale è molto relativo, perché gli stessi “foresti” sono restii a rimanere, preferiscono spostarsi in luoghi dove ci sia una maggiore possibilità di guadagno e di sopravvivenza; ma la paura nei loro confronti non nasce da un pensiero razionale, quanto piuttosto dalla loro pura e semplice “diversità”, dalla loro distanza dal nostro modo di agire e pensare. Non ci soffermiamo a pensare che hanno lasciato un mondo effettivamente diverso per ambienti naturali, storia, costumi, economia e cultura non per togliersi uno sfizio, ma la più elementare delle necessità, quella di sopravvivere, e che si ritrovano sbattuti in un altro mondo del quale non conoscono lingua, tradizioni, leggi e abitudini. Non proviamo mai, neppure per un istante, ad immaginarci al loro posto. Li percepiamo semplicemente come corpi estranei, che possono creare scompensi nel nostro equilibrio (e che equilibrio ...) e che vanno quindi rimossi, allontanati.

Ma stavamo parlando degli immigrati o del lupo? E poi, a che servirà mai questo lupo?

[...] sono anche persuaso che il dicibile sia la quota di umanità che tutti abbiamo in comune, con sfumature diverse, a qualunque latitudine si sia capaci di darle precedenza. Invece diventiamo delle isole, separate e inaccessibili, tutti pronti a difendere confini immaginari e precisissimi da qualunque tipo d’invasione o anche soltanto d’interferenza.

GIANMARIA TESTA, *Da questa parte di mare*, Einaudi 2016

A nulla, come Mozart. 



Libri, cibo, vino e montagna

di Marcello Furiani

Se ci trovassimo all'interno di un motore di ricerca, queste sarebbero le parole chiave per rintracciare e tentare di definire cosa siano stati e in parte siano ancora i Viandanti delle Nebbie: un gruppo di amici di età nemmeno così omogenea che, lontano da riflettori e da istituzioni, hanno dato vita a molti incontri privati e a qualche occasione pubblica.



Difficile definire questo gruppo di persone, animate da un piacere primordiale, quindi naturale di vedersi e di frequentarsi, dall'istintivo disinteresse personale e da autentici interessi culturali in senso ampio, senza discriminazioni ideologiche o snobistiche, ma già da allora radicalmente (in senso etimologico: dalle radici) critico davanti alla restaurazione di un conformismo degradato e generalizzato, alla riduzione di ogni desiderio all'ideologia produttivistico-consumista, al *tempo di privazione* descritto già da Heidegger e all'ordine orrendo dolorosamente raccontato da Pasolini.

I percorsi personali ed esistenziali degli ultimi vent'anni hanno, com'è ovvio, frapposto distanze, diradato incontri, rarefatto progetti. Un assortimento di disillusioni (che va al di là di quelle strettamente personali, ma concernono la deriva ideologica, politica, etica e culturale degli ultimi vent'anni) ha talora reso il vivere fibroso come un legno di vite e – mi riferisco al sottoscritto – a volte incupito il pensiero nell'aporia di previsioni fosche e caliginose.

Tuttavia è bastata l'occasione di un caffè preso insieme o di una cena su un tavolaccio di legno a rinnovare lo spirito di quegli anni, a far rifluire energie e idee in cui riaffiora un non spassionato sguardo sui libri e sui viaggi, sulla politica e sulle persone.

Grazie a tutto ciò libri, cibo, vino e montagna non sono solo parole di un motore di ricerca, ma sentieri ancora dotati di senso: come l'ago che raccoglie le maglie di una rete sdrucita ancora elargiscono un qualità ai dirupi della nostalgia, al tempo che si perde come una cosa, a ogni brivido che affretta il sangue. 

Quando guardo il Viandante ...

di Fabrizio Rinaldi

... sto ad osservare.

Quando i Viandanti iniziarono a camminare insieme, m'immedesimo nella figura del nostro simbolo come colui che guarda il proprio futuro con paure e speranze, ma sicuramente con tanta voglia di attraversarlo quel bosco che, scendendo dalla roccia, m'attendeva nella nebbia, per poi risalire sulla vetta del Tobbio.

Nel bosco i rovi delle personali esperienze lavorative e sentimentali m'avrebbero scorticato la pelle, ma mi resero per lo più un viandante del pensiero e meno del cammino.

La fortuna, o forse un'intrinseca sicurezza nella modalità di incedere lungo il sentiero, mi ha concesso di incontrare anche alberi che hanno fornito il giusto legno per costruirmi il bastone che m'accompagna: un legno flessibile e chiaro. Ad un certo punto ho piantato nel terreno quel legno e sono nate le mie due betulle: a rispuntare tra la nebbia della vallata e risalire quel crinale del Tobbio che si vede all'orizzonte, mai avrei immaginato che non sarei stato solo, ma lo avrei fatto con moglie e figlie. Mai!



... sto ad ascoltare.

Quando ora ripenso al quel Viandante, mi scopro a soffermarmi su ciò a cui presta attenzione con l'orecchio, ancor più che su ciò che vede.

Per lavoro ascolto parole dette e sottese dei miei collaboratori cercando di dipanare problematiche educative, organizzative e di relazione.

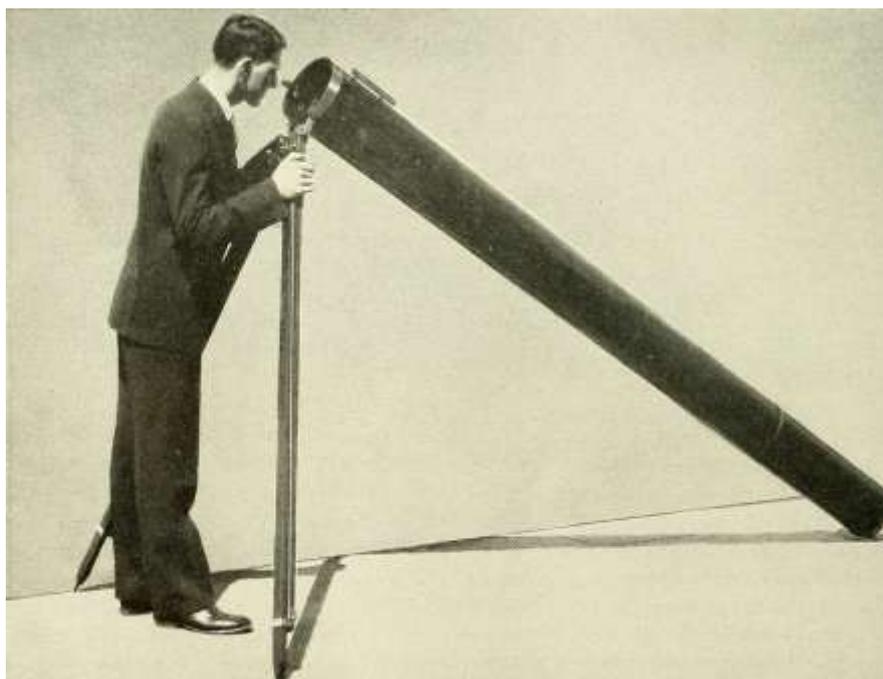
Per contrasto e desiderio di una libertà di pensiero, ricerco orizzonti relazionali dove non debba intendere e interpretare frasi e azioni, ma sentire il rumore del bosco o – ancor più difficile da individuare – il suono del silenzio: quello raro che si ritrova tra amici veri e che ci accompagna durante le nostre ormai sporadiche camminate insieme. Quel silenzio che non è mai d'imbarazzo, ma di comunione di pensiero o che si deposita tra un racconto e l'altro, pensando alle riflessioni dette e cercandone un'altra da condividere.

Oppure cerco il silenzio come esperienza personale che aiuta a dipanare e convivere quotidianamente con il mancato raggiungimento degli orizzonti previsti, ad esempio quelli che ci eravamo dati all'inizio dell'avventura con Viandanti.

Mi godo questo attimo di solitudine e assenza di rumori e suoni, prima che l'inquadratura s'allarghi e accolga anche le sagome delle mie bambine che ansimando dalla stanchezza per raggiungermi, ridono di me per il vestito e il bastone da damerino. 



Fuori garanzia



di Paolo Repetto

La settimana scorsa mi sono recato al magazzino di Media Word per far riparare un elettrodomestico in garanzia. Naturalmente non ero riuscito a rintracciare lo scontrino d'acquisto – era già molto che avessi ancora l'elettrodomestico – quindi le speranze di sistemarlo gratis erano decisamente poche. E invece è accaduto il miracolo. Essendo titolare di una tessera, attraverso la matricola sono riusciti a recuperare il giorno d'acquisto e a rifarmi lo scontrino che avvalora la garanzia. Non sono stati veloci come i CSI di New York, che da un ritaglio d'unghia risalgono in trenta secondi all'identità di un assassino, ma insomma, in poco più di un quarto d'ora hanno risolto il problema. Anche perché poi l'elettrodomestico non era guasto: avevo solo attivato contemporaneamente due funzioni incompatibili (si chiedono ancora oggi come ci sia riuscito), mandando in confusione la centralina. Sono uscito comunque contento, perché probabilmente senza garanzia il costo della consulenza sarebbe stato superiore al valore dell'oggetto, acquistato in un'offerta lancio di quelle epocali. Ma ero anche un po' inquieto, senza capirne il perché. Una volta a casa, e cessato l'effetto della soddisfazione, l'inquietudine è aumentata, mano a mano che ne capivo l'origine. Avevo appena avuto l'ennesima riprova di quanto siamo ormai invischiati nella rete di controllo.

È ancora vivo lo scandalo scoppiato negli USA per le rivelazioni di un militare che ha mostrato come un terzo della popolazione sia soggetto ad un

controllo costante e capillare (non so se sia ancora vivo anche il militare). Lo scandalo a mio giudizio sta piuttosto nel fatto che ci si meravigli, che si finga di non averlo mai saputo. In un paese dove senza la carta di credito puoi morire di fame in un supermercato e senza tessera sanitaria puoi crepare dissanguato sui gradini di un ospedale, e dove ogni negozio, da Tiffany alla pizzeria, ti rilascia una tessera a punti, mi sembra difficile non avere il sospetto che la propria vita sia come una vaschetta per pesci rossi, senza il minimo cono d'ombra. E non è certo lo spionaggio governativo quello più efficiente e capillare.

Sto parlando dell'America, ma quel paese è ormai quasi tutto il mondo, compresa l'Italia, sia pure con un leggero ritardo che stiamo velocemente recuperando. Il conto è facile. Siamo sessanta milioni, ma i telefoni portatili in circolazione sono circa ottanta milioni. Lasciando fuori gli infanti, Mirco Marchelli e gli ultracentenari possiamo calcolare che ogni italiano possieda in media un telefonino e mezzo. Ora, il cellulare lascia una traccia ben precisa dei movimenti di chi lo usa, anche quando è spento: è come se ciascuno di noi muovendosi disegnasse una mappa con tanto di coordinate. E non sto parlando del pericolo che vengano intercettate le conversazioni, del quale sinceramente mi importerebbe ben poco, al di là del fatto che continuo a confidare nella approssimazione e nell'incompetenza di chi dovrebbe farlo. Mi riferisco solo al fatto che i movimenti sono tracciati.

In realtà ogni nostra azione produce migliaia di input informativi. Il tom tom, i rilevatori di velocità, le telecamere dei parcheggi e i caselli autostradali raccontano i nostri viaggi, mentre le timbratrici e varie specie di auditel certificano i tempi morti (soprattutto quelli di lavoro). Se paghiamo con la carta di credito rimane traccia di ogni nostro acquisto, e quindi del nostro tenore quantitativo e qualitativo di vita. Se strisciamo le carte fedeltà la mappa si arricchisce e si colora di tutte le nostre preferenze: vengono fuori la dieta, i vizi più o meno innocenti, le debolezze. Se acquistiamo delle medicine o fruiamo di prestazioni mediche, cosa che si può fare solo con la tessera sanitaria, ci sottoponiamo ad un check up ininterrotto, e dichiariamo il nostro stato di salute ad assicuratori, datori di lavoro, consulenti matrimoniali. Tra qualche anno, col sequenziamento del DNA, non avranno più nemmeno bisogno di fare tutta questa fatica. Ma già oggi sono sul mercato dei microprocessori sottocutanei che monitorano costantemente le funzioni vitali e trasmettono i referti ad una centrale di controllo. Tempo qualche anno diverranno obbligatori, come le scatole nere sulle automobili: e con ogni probabilità potranno ricevere anche input in ingresso. Esattamente

come previsto cinquant'anni fa da Bruno Bozzetto in *Vip, mio fratello superuomo*.

Chi è in possesso di questi dati (e sappiamo che praticamente sono disponibili per chiunque, anche quando in teoria sono classificati sensibili e dovrebbero essere tutelati) può incrociarli e ricavarne una radiografia completa della nostra personalità: ad esempio, se siamo conservatori (io vado da trent'anni dallo stesso dentista, dallo stesso parrucchiere e dallo stesso benzinaio, e da cinquanta acquisto solo auto della Fiat) innovatori o gregari, se ci affezioniamo ad un prodotto o cerchiamo la novità, o invece corriamo dietro a ogni offerta. Ma anche senza andare troppo sul sofisticato, i dati più comuni, quelli che compaiono sulla carta d'identità, data di nascita, peso, altezza, stato civile, segni particolari, attivano un'attenzione asfissiante. Dopo la mia visita a Media Word ho cominciato a ricevere per telefono e nella posta elettronica promozioni di stimolatori cerebrali e integratori per la memoria, che vanno ad aggiungersi a quelle di apparecchi acustici e montascale comparse con sempre maggior frequenza dopo il compimento dei sessantacinque anni. Aspetto ora di veder comparire quelle dei pannoloni o delle dentiere.

Questo concerne solo le informazioni che ci vengono carpite più o meno a nostra insaputa. Perché la mecca è invece rappresentata dai social network. Quello che il meccanismo di controllo rileva in modo sommario siamo poi noi a dettagliarlo spontaneamente. Milioni di persone sembrano non aver di meglio da fare che raccontare la loro vita in diretta, candidandosi a ricatti, blandizie e fregature.

Queste cose le sappiamo tutti, ma ci comportiamo tranquillamente come non le sapessimo. E almeno fino ad un certo punto è un atteggiamento comprensibile. In fondo il controllo sociale è sempre esistito: prima delle telecamere c'erano le comari, prima dei social c'erano la piazza e i confessionali. Quanto al tenore di vita e agli acquisti non erano necessarie tessere a punti per renderli visibili. Sono però cambiate le modalità e la forza pervasiva. Il controllo è diventato capillare, non basta più cambiare paese o continente per eluderlo, e allora ci rassegniamo e ci adeguiamo. Eppure, squarci improvvisi di consapevolezza come quello arrivato a me lasciano il segno.

L'inquietudine infatti non se ne è andata. Ho cominciato a innervosirmi per le mail, che continuano ad arrivare malgrado tutti i filtri attivati, a sussultare ogni volta che squilla il telefono, a evitare, se appena possibile, i percorsi autostradali, a pagare solo in contanti. Sto variando anche le abitudini

alimentari, per depistare gli invii di degustazioni, e non ho esaurito un buono libri per la Feltrinelli che è lì da mesi e che una volta avrei bruciato in due giorni. Mi sono persino accorto che quando arrivo in un luogo nuovo guardo attorno nervosamente, per individuare eventuali telecamere di sorveglianza. Prima o poi finirò arrestato per atteggiamento sospetto. Insomma, sono stato sfiorato dalla sindrome del complotto, e se non fosse intervenuto qualcosa di nuovo avrei finito per votare cinque stelle.

Per fortuna gli squarci viaggiano a volte anche nella direzione opposta: una cosa banalissima può aprirti ad una angosciante rivelazione, ma una altrettanto banale può aiutarti a reggere quest'ultima e ad ammorbidirla. Così è capitato a me. Ieri sera stavo distrattamente seguendo il telegiornale. Era appena terminata una trasmissione dalla quale avevo appreso che Lenin è morto nel 1951 e che il Danubio sfocia nel mar Baltico, per cui, sapendo che si possono costruire ordigni artigianali con della semplice farina, stavo valutando se fosse il caso di usare o meno il Bimby per miscelarla meglio. Ad un certo punto, dopo la sfilata delle esternazioni di tutto lo schieramento politico, passa la notizia dell'arresto di una gang mafiosa sulla quale le indagini e le intercettazioni erano in corso da cinque anni. Nulla di diverso dal solito, ma nel mio stato di infastidita allerta un campanellino ha squillato. Cinque anni? Con tutti i cellulari, le carte di credito, le tessere-punti che costoro avranno usato, le telecamere in funzione ovunque giorno e notte e i tabulati bancari, i catasti digitalizzati e i controlli incrociati, ci sono voluti cinque anni per incastrare quattro delinquenti che si raccontavano addirittura su Facebook. Ma non era finita. La notizia successiva riguardava un caso di malasanità che se non fosse tragico parrebbe tolto da un film di Totò: ad un malcapitato è stata amputata la gamba sbagliata. Immagino che prima di arrivare sul tavolo operatorio sarà stato sottoposto a decine di esami e radiografie, che la storia della sua gamba malata fosse narrata in centinaia di pagine di referti. Gli hanno tagliata l'altra.

Ho spento il televisore. Ma, cessati l'orrore e lo sgomento iniziali, ho cominciato a combinare tutti quei segnali, grandi e piccoli. Erano indubbiamente allarmanti, eppure su di me hanno avuto un effetto rassicurante. Ho avuto per un attimo perfettamente chiaro il quadro, pauroso ma anche miserabile, della cialtroneria nella quale siamo immersi: e ho realizzato che per quanto capillare sia il controllo e vasta la messe dei dati disponibili, l'imponderabilità dell'agire umano rimane sempre il fattore decisivo. La rete ha delle falle. Ci saranno sempre idioti che per negligenza, per ignoranza, per interesse o per cattiveria pura (esiste anche questa, alla faccia di tutte le teorie sull'origine ambientale dei nostri comportamenti) vanificheranno

ogni incrocio di dati, ogni aspettativa di “normalizzazione”. È stato così sempre, e non è affatto scontato che la nuova pervasività del controllo riesca ad eliminare i difetti di funzionamento. In Italia poi, è proprio fuori di discussione. È anche vero che gli imbecilli sono di norma funzionali al sistema, che anzi ci campa sopra: ma lo sono fino a quando hanno comportamenti prevedibili, quelli in fondo tollerati o addirittura indotti dal sistema stesso. Se appena vanno un po’ oltre, salta tutto.

Questa, soprattutto per chi è in attesa di essere operato, è una soddisfazione piuttosto magra. È solo però la faccia brutta della medaglia, anche se è l’unica che si vede, come accade per la luna. A volerla immaginare (con una buona dose di fantasia e di ottimismo) ce n’è anche un’altra: se il sistema è vulnerabile dalla non prevedibilità, possono evitare il cablaggio integrale tutti coloro che accettano lo sforzo e la responsabilità di pensare con la propria testa. So che è una tautologia, ma è meno banale di quanto sembri, perché c’è di mezzo lo sforzo, ed è una cosa cui non siamo più molto abituati (soprattutto a quello intellettuale).

Voglio dire, in parole povere, che non basta fare gli strani o gli antagonisti o i barboni per sfuggire alla rete. Bisogna avere in testa una direzione alternativa: ma sia per individuarla che per seguirla occorre dotarsi degli strumenti giusti e di mappe credibili. Al centro di controllo non importa come arrivi dove ti vuol mandare, ma che ci arrivi comunque, e i margini apparenti di libertà che può concederti nella scelta dei modi e dei mezzi sono amplissimi. Il rifiuto, la ribellione e la protesta generiche e generalizzate gli fanno un baffo, sono posizioni assolutamente sterili e spettacolari, buone giusto per l’apertura del telegiornale o per il dibattito che segue. Se ti autolimini gli risparmi una fatica, se ti spettacolarizzi fai esattamente il suo gioco. Quello che gli crea inciampo è invece l’autonomia di pensiero, e questa la si difende solo attraverso la conoscenza. Parrebbe del tutto scontato, lo avevano capito già duemilacinquecento anni fa i primi filosofi greci, ma oggi, dopo un secolo di sospetti e di attacchi contro ogni forma di sapere razionale e “borghese”, il concetto non va più di moda.

Pensare con sforzo non significa essere un po’ ritardati ma, al contrario, cercare di capire, di indagare, di conoscere con la propria testa, rifiutando le pappe precotte che ci vengono quotidianamente imbandite dalla mensa del sistema, anche (e soprattutto) quelle travestite da ricette alternative o esotiche. E significa poi essere conseguenti con quanto si è capito.

Gli ultimi esami del sangue mi hanno confermato ciò che sospettavo da tempo: non sono allergico a pollini o farine di alcun tipo, ma ad ogni mani-

festazione di ignoranza. Che è poi un problema, perché questo tipo di allergia non ha una cadenza stagionale e non si può mitigare cambiando alimentazione, ma neppure evitando le autostrade o spegnendo il cellulare. Si può farlo solo adottando una sana e rigida intolleranza nei confronti dell'analfabetismo storico ed etico, della cafonaggine, della becera arroganza degli incompetenti. Naturalmente ciò equivale quasi ad isolarsi o a girare con la mascherina come i giapponesi, perché l'ignoranza non sta nel non conoscere qualcosa, ma nel parlare di cose che non si conoscono: e se un tempo c'era un pudore "intellettuale" che frenava, c'era la paura di dire stupidaggini e di fare delle figuracce, oggi questi tabù sono caduti e tutti viaggiano a ruota libera, fornendo al sistema nuova e crescente energia. Ci sono anche i rischi di effetti collaterali, come in ogni terapia o regime salutistico, e vanno dall'exasperazione del problema alla perdita di elasticità mentale, o alla miopia nell'autovalutazione: ma vale la pena correrli. Non esistono alternative o cure omeopatiche.

Un atteggiamento totalmente conseguente non sposterà il mondo di un millimetro, ma cambierà almeno il mio modo di sentirmi nel mondo. Mi eviterà di perdere tempo con gente che vuole deviare il corso del Danubio e che fa sopravvivere Lenin (in stato semi-vegetativo?) fino al secondo dopoguerra, ma anche, e soprattutto, con chi lo crede vivo ancora oggi, con chi vede complotti massonici e plutogiudaici da ogni parte e con i piazzisti che cercano di vendermi merce politica, culturale, artistica contraffatta. Mentre sto scrivendo queste cose, alla radio (prima rete) sta passando una composizione di Luigi Nono (anno 1964, vendemmia epocale) dedicata al fronte di liberazione vietnamita, considerata tra le sue opere più importanti: gli strumenti sono lastre di rame sfregate con chiodi, immagino arrugginiti, e nastri magnetici, come quelli che avevo io nel Geloso, fatti scorrere manualmente per produrre sibili e scricchiolii. Ci sono anche voci che intervengono a sacramentare in sette o otto lingue diverse in perfetto stile brechtiano, oltre a quella del curatore dell'evento che spiega diligentemente cosa cavolo sta accadendo e perché sia tanto importante. Credo che la cosa andrà avanti per un'ora: non lo so, non mi interessa, perché ho tacitato immediatamente la radio, dicendo tra me e me: "Ma per favore!"

Compiendo questo gesto non sono scomparso dagli schermi radar e non mi sono sottratto alle promozioni e al controllo: ma alla soggezione nei confronti dei falsi idoli del teatrino contemporaneo, a quella sì. La prossima mossa però sarà chiudere alla veloce, prima di scoprirmi a mia volta cialtrone e allergico a me stesso. Perché queste incompatibilità non le sistemano nemmeno a Media Word: non rientrano nella garanzia. 

Sterminare i nativi digitali!



di Paolo Repetto

Mentre assaporo la prima tazza di caffè bollente, quella che permette di affrontare la giornata e darle un senso, arriva dal teleschermo uno di quegli squarci che ti fanno andare di traverso tutto, il caffè e la giornata. *“Non si deve aver paura dei giovani. Non sono un problema. I giovani sono una risorsa.”*

Avevo dimenticato di spegnere il televisore dopo il meteo di Paolo Sottocorona (non che mi interessino le previsioni, faccio prima a uscire sul terrazzo e guardare per aria, ma mi è simpatico lui), che ho seguito mentre la caffettiera gorgogliava, e ora mi becco a tradimento il primo dibattito quotidiano con i soliti cinque o sei esperti che cianciano del nulla. Il fatto che non me ne sia accorto la dice lunga sul mio stato di semi-incoscienza e sul livello d'interesse della trasmissione: ma certe frasi fanno scattare una reazione istintiva, un sensore, come sembra accadere per termini sospetti nei sistemi sofisticati di intercettazione. *“Sono una risorsa”*. Che cavolo vuol dire? Si può sparare in pubblico un'idiozia di questo genere alle sette del mattino, ed essersi quindi alzati presumibilmente alle sei, o anche prima, per farlo?

Eppure è un ritornello che torna ossessivo, cantato da destra e da sinistra, di qualsiasi argomento si stia trattando. Per quanta attenzione uno metta nello schivare gli imbecilli ci si imbatte comunque. È un concentrato micidiale di banalità: fosse energia, saremmo a rischio di un nuovo Big Bang. Non si può neppure parlare di ipocrisia, perché l'ipocrisia è un esercizio che richiede un minimo di base concreta. Qui invece in una proposizione semplicissima costituita da tre termini (di cui uno è la copula, e po-

trebbe essere benissimo sostituito dal simbolo dell'uguale) sono insensati sia il soggetto che il predicato. Il risultato è il nulla all'ennesima potenza.

Non varrebbe nemmeno la pena parlarne, va a fare mucchio con le vagonate di frasi fatte di cui si nutre la società del dibattito: ma col caffè di traverso non riesco ad affrontare serenamente la giornata, devo liberarmene. Faccio dunque un po' di esercizio sul nulla.

Per cominciare, i giovani non esistono. Metternich direbbe che sono solo una convenzione anagrafica, neppure una condizione, perché l'età nella quale si è giovani varia a seconda delle culture e delle epoche. Nella generazione di mio nonno i sedicenni si guadagnavano la zuppa da un pezzo: oggi, se a criterio per l'inclusione nella categoria ulteriore assumiamo quello della indipendenza economica, un sacco di quarantenni sarebbero da considerare giovanissimi. La gioventù poi non è nemmeno un'età mentale, né in negativo, perché l'irresponsabilità non è una prerogativa dei minorenni, né in positivo, perché coloro che smettono di sognare o mandano in pensione il cervello a quindici anni sono una fetta più che significativa. Insomma, inutile giraci attorno: i giovani non costituiscono una categoria antropologica separata, non sono identificabili per qualche particolare caratteristica se non per l'aspettativa statistica di vita (droghe e balconing permettendo). E anche biologicamente non fanno specie a sé, sono interfecondi. Per cui, se qualcuno vi tira in ballo "i giovani" chiedetegli immediatamente chi fa rientrare in quella definizione: lo spiazzereτε ed eviterete di perdere altro tempo.

I giovani esistono solo se intesi (molto vagamente) come classe sociale. Anche questa però è un'invenzione recente, che non risale oltre Rousseau. Anzi, a dispetto di tutte le anticipazioni romantiche (c'è ad esempio tra i romantici un vero e proprio culto di Thomas Chatterton,



morto suicida a diciott'anni e riscoperto da Shelley, da Wordsworth, da Keats e da Coleridge) fino ai primi del Novecento l'idea che la giovinezza potesse essere considerata come una età a sé stante della vita, con problemi ed esigenze specifiche che chiedevano specifiche risposte, aveva ancora una circolazione clandestina. Poi qualcosa si muove. Libri come *Peter Pan*, *Il mago di Oz* e *I ragazzi della via Pàl*, pubblicati tutti nel primo decennio del ventesimo secolo, che parlano di ragazzi che escono dal guscio familiare o si organizzano autonomamente, sono sintomatici. Ma nello stesso periodo

scatta anche immediata e subdola la reazione: le energie espresse da questa nuova autocoscienza adolescenziale vanno disciplinate, incanalandole in movimenti che possano essere tenuti sotto controllo e all'occorrenza strumentalizzati. I Rimbaud sono pericolosi. Allo scoppio della prima guerra mondiale boyscout e wandervogel tedeschi, ma anche i futuristi nostrani, corrono invece ad arruolarsi entusiasti.

Nel periodo tra le due guerre il concetto di una "condizione giovanile" che accomuna tutta una fascia d'età e alla quale spetta il compito di costruire un mondo nuovo viene enfatizzata e istituzionalizzata soprattutto dai regimi totalitari. È il periodo di "Giovinezza, giovinezza", dei balilla e della gioventù hitleriana, del Komsomol sovietico, ed è in questi contesti che la gioventù acquisisce per la prima volta lo status di "valore in sé". Ma si tratta di un "valore" definito e attribuito dall'alto.

Solo nel secondo dopoguerra questo riconoscimento si traduce in una "cultura giovanile" apparentemente autonoma (capace cioè di esprimere dall'interno i suoi codici, la sue finalità e le sue regole). Nella realtà, però, dietro il ribellismo e la presunta autocoscienza giovanile si compie la fase finale della domesticazione.

Mi spiego. Nel Novecento in sostanza arriva a compimento un processo avviato cento anni prima: la rivoluzione industriale ha cambiato completamente gli assetti e i rapporti economici interni alla famiglia. Dalla totale dipendenza nella quale vivevano entro la cultura patriarcale contadina i ragazzi sono passati ad una relativa emancipazione, o perché il lavoro esterno consente loro l'indipendenza economica, o perché lo studio ne fa dei potenziali strumenti di riscatto sociale per la famiglia, e quindi non forza lavoro da sfruttare ma investimenti da tutelare. Ciò spiega la maggiore attenzione che i giovani possono riservare ai loro sogni, e la voglia di rivendicarli. Ma sia in un caso che nell'altro essi diventano anche e soprattutto soggetti economici: non sono solo produttori, ma potenziali consumatori. L'emancipazione arriva dunque dall'esterno, ed è tutt'altro che disinteressata. Come scrive Jon Savage ne *"L'invenzione dei giovani"* (Feltrinelli 2009): *"Nel 1944 gli americani cominciarono a utilizzare il termine "teenager" per designare la categoria di giovani che andava dai quattordici ai diciotto anni. Fin da subito si trattò di un termine specifico del marketing, usato da pubblicitari e produttori, che rispecchiava la nuova tangibile capacità di spesa degli adolescenti. Il fatto che per la prima volta i giovani fossero diventati un target significava anche che erano diventati un gruppo anagrafico distinto, con rituali, diritti ed esigenze propri"*.

Si chiude così quel cerchio aperto proprio da Rousseau, che nell'*Emilio* predicava un'educazione "capace di favorire lo sviluppo spontaneo e libero del giovane", ma giungeva poi a questa conclusione: "... non deve voler fare altro che quel che vogliamo che faccia: non deve muovere un passo senza che noi l'abbiamo previsto: né aprir bocca senza che noi sappiamo quel che egli sarà per dire".

Ecco cos'è accaduto: i giovani sono diventati un target. Un target innanzitutto economico, ma in seconda battuta, e in correlazione, anche politico. Industrializzazione e riarmo ne hanno fatto nei primi del Novecento dei soggetti privilegiati di interesse sociale. Ora vanno a costituire la fascia alla quale faranno sempre più appello non solo i pubblicitari ma anche gli aspiranti dittatori, i populistici, i nuovi redentori del mondo.

E allora, "Non bisogna averne paura"? Certo non più di quanta bisogna averne di tantissime altre categorie, in pratica della stragrande maggioranza degli umani, di ogni genere, razza o età. Perché è degli idioti che bisogna avere paura, e la percentuale degli idioti tra i giovani è uguale a quella tra gli anziani: anche se magari non sembra, perché i primi fanno più casino, hanno meno malizia e si notano di più. Quindi, sì, bisogna averne paura se sono stupidi, mentre non è il caso se sono solo giovani. Un po' di margine all'inesperienza bisogna concederlo, anche se dubito che l'esperienza possa



trasformare un idiota in una persona saggia. Di norma è quel che facciamo: infatti di un giovane idiota diciamo è un giovane, mentre di un vecchio idiota diciamo che è un idiota.

Si capisce allora perché "I giovani non sono un problema". E vorrei vedere che lo fossero. Come lo affronteremo? Abolendoli, o aspettando che crescano? Come si può essere un problema per il fatto di essere giovani? Si diventa un problema quando si hanno comportamenti stupidi o si dicono cose stupide, come chi ha pronunciato questa fesseria alle sette del mattino (era tra l'altro una tizia piuttosto giovane). Ma questo evidentemente non ha a che fare con l'età. Anzi, a dire stupidaggini del genere sono piuttosto gli anziani, e comunque tutti coloro che associano i predicati alle categorie, anziché alle persone.

Il che ci porta direttamente alle *risorse*. Cosa significa dire che "i giovani sono una risorsa"? Forse si vuol intendere che potrebbero fornire organi sani per i trapianti? O che pagheranno le nostre pensioni? Anche se a volte

non sembra, i giovani sono degli esseri umani. Tanti esseri umani, diversi l'uno dall'altro. Considerarli risorse, quindi un qualcosa che può rivelarsi utile per qualcos'altro, mi sembra un po' riduttivo e degradante. Magari questi esseri umani hanno anche qualche sogno in proprio, immaginano una destinazione diversa della propria esistenza e di essere utili non ce l'hanno neanche per l'anima. Ma ormai, nella visione economicistica che abbiamo abbracciato, tutto è misurato e ricondotto a "risorsa" – per quelli politicamente più corretti, a "opportunità": i migranti, gli handicappati, gli zingari, i rifiuti, gli anziani (non per l'espianto di organi, ma per le pensioni che ci siamo pagate e che giriamo ai giovani). L'unica risorsa che scarseggia è l'intelligenza, ma con tutte le altre che abbiamo in casa dovremmo cavarcela comunque.

L'ho fatta un po' lunga, ma me lo dovete concedere. Anche perché, essendo ancora mezzo addormentato quando la botta è arrivata, la mano non è corsa veloce come avrei voluto al telecomando. Ho dovuto accusare quindi anche un accenno ai "nativi digitali", che non so dove volesse parare ma so per certo che non preludeva a nulla di intelligente. E mi è andata a bene, perché se si fosse arrivati alle fake news, che poi significa balle, sarei finito al pronto soccorso di primo mattino.

Ecco, mi sono sfogato. Ho spento la televisione, ho verificato dalla finestra il cielo e la temperatura esterna e ho caricato una nuova caffettiera. A scanso di sorprese mi rifugio in salotto con la rivista culturale che ho comprato ieri e ancora non ho sfogliato. Apro a caso. *"Il cervello diffuso dell'insalata. Il filosofo Coccia: le piante sono a pieno titolo esseri razionali"*. Spengo al caffè e cerco la bottiglia della grappa.

Sottocorona, aiutami tu. 



Un tentativo di spiegare perché si viaggia



2005 Argentina, Patagonia, direzione Terra del Fuoco:
perdersi nel nulla nell'attesa di arrivare alla fine del mondo

di Stefano Gandolfi

OK partiamo dall'inizio, che potrebbe anche essere la fine e non cambierebbe molto, se è vero che per scoprire l'America puoi dirigerti verso ovest o verso est indifferentemente ... perché poi quello che conta è quella maledetta malattia che uno si porta dentro per tutta la vita, inguaribile e probabilmente poco curabile (e male); quell'inquietudine, come diceva Bruce Chatwin, che ti attanaglia dopo troppo tempo passato nello stesso luogo, quel desiderio di partire e di conoscere posti nuovi, vedere volti sconosciuti, cercare il senso della vita in circostanze che ad altre persone creano fastidio e magari anche repulsione, quali il dormire in un altro letto, il non mangiare ciò a cui sei abituato nella patria del buon cibo, lo stare per forza in stretto contatto con persone con le quali abitualmente non ti verrebbe nemmeno voglia di scambiare una parola ma che ti ritrovi lì fianco a fianco sull'aereo o sulla jeep, su un pulmino o lungo un percorso di trekking; e poi mille altre cose, la fatica, il caldo, il freddo, i disagi materiali, gli imprevisti, il doversi adattare a situazioni che dovrebbero farti rimpiangere l'ordinarietà della vita quotidiana: ma forse è proprio da questo che si vuole fuggire, forse perché fin dalle origini del genere umano è stata sancita la separazione delle "carriere", da una parte i cacciatori/raccoglitori e dall'altra i coltivatori/allevatori; da una parte i nomadi, dall'altra gli stanziali. E probabilmente ognuno di noi ha scritto nel suo DNA a quale delle due categorie appartiene.

Per un volo in Sudamerica o in Himalaya si può impiegare anche un giorno intero; uno scalo tecnico o l'attesa di una coincidenza possono essere per molte ore l'evento più memorabile, Il tempo sembra cristallizzato in una giornata interminabile e lo scorrere delle ore sull'orologio sembra avere perso ogni significato in assenza di eventi che lo scandiscano. Anche l'organismo si adatta a questa apatia da vita sospesa e si pensa con un senso di distacco e di irrealtà ad un evento "fisico" quale un duro trekking in montagna, al freddo, la fatica, il vento, la fame come antidoto a questa specie di anestesia.

Perché sopportare tutto questo? Per scattare qualche foto da mostrare agli amici? Per vantarti poi in ufficio o sul posto di lavoro? Qualcuno forse anche sì, i cacciatori di visti sul passaporto, i recordmen del numero di na-



il fronte colossale del ghiacciaio Perito Moreno

zioni indipendenti visitate (che cuccagna lo smembramento dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia!), ma non è di loro che sto parlando, c'è qualcos'altro che ha fare con il ricordo, con la memoria, con il bene più prezioso e forse unico che si possiede, cioè l'integrità mentale e cerebrale: si può parlare di esperienza, di acquisizioni, di fatti vissuti, di emozioni, idee, conoscenza ("fatti non foste per viver come bruti ...") e di quanto poi ci sforziamo di fare per mantenere integro tutto ciò ("i miei occhi hanno visto cose...").

Ma cosa si vuole vedere e ricordare? Possibilmente tutto, perché vai in un posto magari una sola volta nella vita, e non vorresti perdere nulla, tralasciare nulla. non vorresti nemmeno dormire e mangiare per non sprecare tempo; ma non puoi e devi fare i conti con innumerevoli compromessi, con il tempo a disposizione, con le esigenze dei compagni di viaggio, con gli orari degli spostamenti, con le prenotazioni degli alberghi e dei voli; e anche se sei da solo quello che guadagni in libertà di movimento lo sacrifichi con tempi più dilatati e problemi logistici e di organizzazione del viaggio.

E appena ti fermi di più in un luogo che meriterebbe da solo la visita, si crea immediatamente la necessità di ripartire per rispettare i tempi, e ti chiedi se sia giusto così, se poi alla fine non sia tutto vano, se non ti riduci a fare il turista superficiale, che vede una spruzzata di tutto e non si sofferma su niente: forse che non merita di definirsi un vero viaggiatore colui che, arrivato in un posto lontanissimo, non decide di fermarsi lì e di non muoversi

per chissà quanto tempo fino a che non ne avrà esplorato ogni piccolissimo e remoto angolo e non avrà conosciuto e parlato a lungo con i suoi abitanti? Deve considerarsi meno viaggiatore del cacciatore di visti sul passaporto? Chi conosce meglio il mondo, colui che entra in sintonia con un piccolo e nascosto paese o colui che è stato ovunque e può raccontare aneddoti di ogni suo viaggio ma senza penetrare nel cuore di nulla?

Lo si affronterà tante volte in seguito in tanti altri viaggi, l'eterno, irrisolvibile conflitto tra l'esigenza psicologica della libertà dei tempi del vero viaggiatore e la tirannia del tempo a disposizione che insieme alla smania, all'irrequietudine del volere vedere, toccare più posti possibile ti obbliga sempre a un circolo vizioso di compromessi: è il paradosso della condizione umana dell'uomo moderno, sempre più ricco materialmente ma sempre meno libero di possedere la vera ricchezza, ovvero la possibilità di essere padrone del proprio tempo e di viverlo senza limiti, senza ferie che stanno per finire, senza il ritorno alle convenzioni, agli obblighi, alle responsabilità della cosiddetta persona "adulta".

Un eterno, frustrante "coitus interruptus", una fuga psicologica abortita prima ancora che ci si possa credere veramente e che si possano godere i benefici del vero strappo brutale, totale dal mondo tanto amato e tanto odiato e dal quale solo pochi coraggiosi riescono alla fine a distaccarsi. Ad un costo altissimo, certo, ma nulla è a costo zero, e tanto meno le cose più preziose.

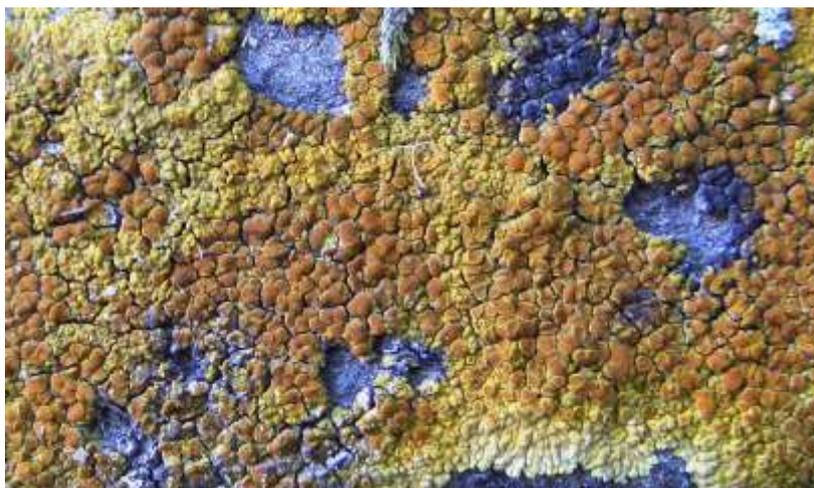
Ed alla fine una consapevolezza: che non esiste scritto, fotografia, disegno, video che valga il ricordo che ti porti dentro. E' solo quello che riesci a far entrare nel tuo DNA che determina il livello qualitativo del viaggio, non certo l'appartenenza alla tribù dei viaggiatori "Avventure nel mondo" piuttosto che di una agenzia più convenzionale.

E come diceva un saggio apache, "tutto ciò che vedi, ricordalo, perché tutto ciò che dimentichi, ritorna a volare nel vento". 



Lago Argentino: iceberg galleggianti sullo sfondo delle Ande

La predilezione per le esistenze in sordina



di Fabrizio Rinaldi

A chi ama la montagna i licheni fanno tornare in mente l'omonima collana dell'editore Vivalda (il logo ne raffigurava uno), ma niente di più.



In quasi tutti gli altri queste croste non suscitano alcuna emozione, se non un vago ricordo scolastico. Per dire quanto poco rilevanti fossero considerati anche in ambito scientifico, basta ricordare che solamente nella seconda metà dell'Ottocento si è scoperto che sono una simbiosi tra un alga ed un fungo.

Eppure da sempre se ne sfruttano le proprietà: gli Egizi, ad esempio, li usavano per mummificare i faraoni, o per scopi medicinali e cosmetici; e oggi vengono usati anche per le proprietà inibitorie nei confronti dell'HIV. Alcune specie sono usate per insaporire delle zuppe in Giappone, oppure per fare il pane, sempre in Egitto, e se ne cibano le alci e le renne natalizie nei paesi nordici.

Tutto ciò non è nemmeno servito ad assegnare loro una nomenclatura vulgare che evocasse una qualche simpatia o li rendesse immediatamente distinguibili. C'è stata invece una rincorsa da parte dei botanici a scovare nomi bizzarri e impronunciabili per le diverse specie, come *Phaeophyscia insignis* o *Caloplaca ferruginea*, che non hanno certo aiutato a farli conoscere e ricordare.

“Gli è che l'albero vive d'una vita tanto più piena e armoniosa della nostra, che dargli un nome è limitarlo; mentre gli incospicui e negletti licheni, a salutarli a vista per nome, pare di aiutarli ad esistere”.

Se però proviamo a focalizzare l'attenzione su questa forma di vita elusiva, scopriamo molteplici aspetti interessanti: queste "croste" si formano un po' dovunque, anche in ambienti urbani, colonizzando luoghi dove ad uno sguardo superficiale sembra non esserci vita. Assumono molte forme e creano bizzarre protuberanze che, viste attraverso una lente, stupiscono per bellezza e varietà.



“Il lichene prospera dalla regione delle nubi agli spruzzi dal mare. Scala le vette dove nessun altro vegetale attecchisce. Non lo scoraggia il deserto; non lo sfratta il ghiacciaio; non i tropici o il circolo polare. Sfida il buio della caverna e s'arrischia nel cratere del vulcano. Teme solo la vicinanza dell'uomo. Per questa sua misantropia, la città è la sola barriera che lo arresta. Se lo varca, o va a respirare in cima ai campanili o, con la salute, ci rimette i connotati. Il lichene urbano è sterile, tetro, asfittico. Il fiato umano lo inquina.”

Si è scoperto che i licheni sono ottimi biondicatori, in grado di segnalarci il livello di inquinamento presente in atmosfera perché sono particolarmente sensibili all'anidride solforosa e agli ossidi d'azoto.

Si presentano crostosi sulle pietre, fruticosi sugli alberi o in altre morfologie complesse. Sono opere d'arte viventi: alcuni esemplari sono esteticamente davvero molto belli, contraddistinti da una variabilità di colori e forme davvero uniche. E a dispetto della loro apparente anonimità ci parlano, suggerendoci inattese metafore della vita.

Ci sono quelli aggrappati agli alberi (ancorati ad essi nella disperata tensione di esistere), quelli sulle lapidi nei cimiteri (c'è vita nel luogo dove si esalta la non vita) o quelli su staccionate e cancelli (loro le barriere le superano e le inglobano).

Lavorano in silenzio, coprono ed erodono anche le brutture che noi umani disseminiamo sulla terra. Sono molto fiducioso nell'operato di questi alacri operai che colonizzano e lentamente disgregano le superfici di molte orride palazzine nate nel boom economico.



“Più tardi, preso a mano dalla mia predilezione per le esistenze in sordina, mi volsi a forme più scartate di vita”.

Durante il regime fascista un uomo (unico in questo) venne indagato per un'intensa attività ritenuta potenzialmente pericolosa, quale il traffico con l'estero di pacchi contenenti croste secche e barbe vegetali: licheni appunto.

Era Camillo Sbarbaro: traduttore, poeta e scrittore che nemmeno nella smania odierna di celebrazioni anniversarie, è stato oggetto di particolari attenzioni, malgrado ricorressero i cinquant'anni dalla morte (avvenuta nell'ottobre 1967). E nemmeno ci sono state riedizioni dei suoi scritti.

Probabilmente ne sarebbe stato felice: era refrattario alle attenzioni.

Sbarbaro è conosciuto (quando lo è) soprattutto per una poesia dedicata al padre.

“Mi ingombra la stanza, la impregna di sottobosco un erbario di licheni. Sotto specie di schegge di legno, di scaglie, di pietra contiene pocomeno un Campionario del Mondo. Perché far raccolta di piante è farla di luoghi”.

Dopo una vita peregrina in Liguria, si rifugiò in una piccola casa a Spertorno, nascosta in un caruggio impervio e priva di ogni comodità moderna (telefono, elettrodomestici, radio e televisione), al cui interno – dicono i pochi visitatori che vi furono accolti – si respirava l'odore del bosco.

“Camminare è stato sempre il mio modo migliore di vivere. La Liguria litoranea l'ho percorsa e la conosco passo per passo dalla Spezia a Ventimiglia”.

Con pochi amici, come Eugenio Montale, Dino Campana e Ezra Pound, amava percorrere i sentieri della riviera ligure, cercando esemplari di licheni che poi catalogava e classificava.

Sbarbaro usava la sua raccolta botanica anche per sbarazzarsi di ospiti sgraditi: bastava che cominciasse a descriverne minuziosamente i talli, i lobi e le lacinie ... ed improvvisamente il malcapitato si ricordava di un irrinunciabile impegno altrove.



Era un uomo contraddistinto dalla pacatezza nell'indole e dalla frugalità nel quotidiano, imposta anche dalle risicate possibilità economiche. Non conobbe mai un grande successo editoriale.

I titoli dei suoi volumi sono anch'essi indicativi del minimalismo ante litteram che lo qualificava: *Pianissimo*, *Rimanenze*, *Trucioli*, *Scampoli*, *Fuochi fatui*, *Cartoline in franchigia*.

I suoi versi e le sue prose parlavano di natura, di aspetti intimi e semplici del vivere quotidiano: e non inseguivano, né nel linguaggio né nei contenuti, la moderna ricerca della provocazione e della rottura fine a se stessa. Non scriveva per compiacere o per stupire, ma per rispondere a uno stimolo interiore genuino, ciò che gli imponeva di scarnificare le parole nella lucida ricerca del termine più appropriato.



A riprova della sua elusività, prima di morire ebbe la benevolenza di bruciare molti dei suoi scritti preparatori, lasciando ai posteri solo le versioni che erano per lui definitive, in modo da evitare lo sfrugugliare post mortem sull'evoluzione della sua poetica e sulla sua vita privata.

La stessa meticolosità che lo distingueva nello scrivere, nella ricerca di un linguaggio il più possibile sobrio, la riversò anche nelle ricerche botaniche, tanto da diventare uno dei lichenologi più importanti dell'epoca, pur essendo un autodidatta: le sue collezioni sono conservate in giro per il mondo.

Che cosa sono i licheni se non “*esistenze in sordina*”, capaci di abitare dove la gran parte degli altri esseri viventi non riesce a sopravvivere e, con le loro peculiarità, di creare le condizioni ambientali idonee affinché quelli più “evoluti” colonizzino in un secondo tempo?

Anche la società umana ha bisogno di “*esistenze in sordina*” come fu quella di Camillo Sbarbaro. Lei non lo sa, e probabilmente neppure è necessario che ne sia cosciente. Ciò che conta è che la specie umana abbia in sé gli anticorpi per generare persone che vivano in punta di piedi, ricercando l'essenzialità nelle azioni e nelle parole, l'elusività della mitezza, il discernimento tra apparenza e concretezza.

C'è speranza che queste esistenze creino, nonostante tutto, l'*humus* per un substrato della selva umana migliore.

Passiamo ai fatti, sarà meglio che vada ad aprire le finestre, c'è sentore di sottobosco. 

da Poesie tra un millennio e l'altro

di Mario Mantelli

Sala d'aspetto

Son qui che guardo nella vetrinetta
l'Hermann Hesse facile delle stazioni,
protettore di insonnie
e dell'intimità
delle valigie aperte.
Fuori dai vetri brillano
germogli d'abete ancor chiari;
oltre i giardini gli alberghi hanno chiuso.
Venti, quaranta, sessanta minuti
di ritardo segnala il tabellone,
infingardemente alle età
della vita allude, irride.
Porta per te il peso degli anni.

Ripresa

Alla domenica ci son coloro
che comprano il Sole 24 Ore,
giovani padri che in giro mostrano
i figli piccoli come un portento.
L'aria è più fredda e con pudore
mi sforzo anch'io d'esser contento.

Da la cruz (Dalla croce)

Niente più siepi e rovi
nel tragitto che porta alla croce.
Solo orizzonti mossi
dall'aria già fresca,
la baracca e la vigna
e il color della terra.
Olmi isolati scampati al disastro.
Ma sempre la sentinella
dell'alto mulino, lontana,
sfiancata dal sole, a ricordare
che siamo stati giovani. 

da **Per incerti sentieri**

di Tonino Repetto

Da finestre mal chiuse,
da strappi nelle tende,
la luce, quando arriva,
ferisce gli occhi partorisce
le immagini di sempre.

È una maschera deforme
il volto allo spioncino.
Mi chiedo chi sei
tu che bussi alla porta dicendo
aprimi, sono io.

Muto percorre
la parete uno sguardo,

sospira lenta la notte
nel silenzio raggiunto.

Come si rivolgono ansiosi
gli sguardi alle finestre.

L'immagine è quella del deserto,
se si susseguono le porte
ancora chiuse delle case
ai due lati della strada.

Le mani che bussano le ascolti?
Dimmi chi sei, rivelami che esisti.





Suggeriamo qualche opportunità di divertimento intelligente, un po' fuori dalla mischia mediatica. Non per presunzione, ma per stimolare punti di vista sempre e comunque storti!

LIBRI

DARIO BUBOLA, *SILENZI, I DISGELI*, 2017

La montagna in piccole cose. Brevi racconti dove il rapporto con la natura è narrato in tutta la sua spigolosità, ma il fascino di quelle terre, di quelle rocce, di quelle nevi rimane inalterato.

STORIA

Tony Judt, *Postwar*, Laterza, 2015

Millecento pagine stupende per raccontare il secondo novecento. Cioè per parlare della nostra vita. Judt narra la storia praticamente in diretta, prima che le astuzie della memoria la cancellino. Narrava, perché è morto nel 2010 e nessuno qui da noi se n'è accorto.

POETI

Abbas Kiarostami, *Un lupo in agguato*, Einaudi, 2003

Regista, ma anche scrittore di brevi e illuminanti poesie: “*Come / posso dormire tranquillo / se il tempo non si ferma / un attimo nel sonno?*”

NATURA

Fredrik Sjöberg, *L'arte della fuga*, Iperborea, 2017

Gunnar Widforss, acquarellista svedese. tra fine '800 e inizio '900 dipinse i parchi americani, per poi essere dimenticato. Ma probabilmente di questo non gli è importato molto. La sua era una fuga alla ricerca del bello, e lo ha trovato.

POLITICA

Piero Calamandrei, *Lo Stato siamo noi*, Chiarelettere, 2011

È sempre il momento giusto per leggerlo e rileggerlo per dare ancora un senso alla politica. E per negarlo quindi ai politici.

LUOGHI

Pinacoteca di Tortona (AL)

Di ritorno dalla mostra di Caravaggio, o da qualunque altra, concedetevi una pausa intelligente. Ospita opere importanti di Pelizza da Volpedo, Balla, Morbelli, Segantini. Gratis.

FILM

Still life (Natura morta, 2013)

Regista inglese, che però si chiama Umberto Pasolini ed è nipote di Luchino Visconti: quanto basta per darsela a gambe di corsa. Invece no. È un film intelligente, malinconico, perfetto nella sua pulizia formale. Ma si fa prima a dire: bello, incredibilmente bello. 

Viandanti delle Nebbie